



Rassegna stampa

Collana Terrain vague

:duepunti
EDIZIONI

da «L'indice dei libri del mese», marzo 2006, a. XXIII, N. 3, pag. 2.

Due punti e a capo

di Andrea Cortellessa

Ho incontrato per caso, e dunque in ritardo, in libreria – per una volta non assediato, cioè, da quei comunicati stampa tutti uguali, come redatti in serie – quello che retrospettivamente mi vulnera, con pochi dubbi, come il miglior titolo pubblicato in Italia nell'ultimo biennio: le *Lettere di guerra ad Andre Breton e ad altri surrealisti* di Jacques Vaché, nella traduzione di Elena Paul e per le cure di Giuseppe Schifani (pp. 77, € 6). Nella sua esiguità materiale il migliore, sì. Perché restituisce per iscritto una figura sinora goduta solo a livello mitobiografico (il surrealista più geniale, malgrado o proprio perché “non scrisse nulla”; e che passò alla storia – prima di morire a ventiquattro anni – per la performance alla première delle *Mammelle di Tiresia* di Apollinaire nel '17, quando s'arrampicò sulle poltrone della platea minacciando il pubblico con la pistola d'ordinanza); perché è realizzata con amorosa cura artigianale in ogni suo dettaglio grafico (la copertina e la controcopertina, ma anche i risvolti, riproducono gli umorosi autografi disegnati di Vaché) e redazionale (la traduzione restituisce appieno la sismica instabilità della scrittura e della stessa grafia senza appunto lesinare, dove utile all'intelligenza della stessa, riproduzioni dell'autografo); ma, direi soprattutto, perché è perfetta la scelta di tempo con la quale è stata concepita e realizzata, Il “principio d'insubordinazione totale” (come lo definisce Schifani nella postfazione) incarnato da Vaché in piena Grande guerra non si può certo leggere, nei tempi in cui viviamo, come un mero restauro erudito. Perché chi editi un testo del passato dovrebbe sempre tenere d'occhio il suo potere d'azione, o rifrazione, che può esercitare sul presente. Come se dissotterrassimo una concrezione d'ambra: nei cui torbidi, e nei cui splendori, ci sorprendessimo a specchiarci in modo diverso.

Il recupero di Vaché è il numero due della collana, al momento unica, “Terrain vague” della appunto neonata casa palermitana :duepunti edizioni (www.duepuntiedizioni.it; info@duepuntiedizioni.it). Che non si sappia bene come trascriverne il nome mi pare già promettente. Per un topo di biblioteca che si compiaccia di modernariato (ossia dell'antichità del moderno – della sua vetusta ma rinvigorente inattualità), un nome del genere non può che richiamare il titolo bizzarrissimo di uno dei testi più bizzarri del Novecento, riflessi di Aldo Palazzeschi, anno di grazia 1909. Oppure il modo in cui, da mezzo secolo, si concludono tutte le poesie di un palazzeschiano doc come Edoardo Sanguineti.

E a una inattuale modernità, in tempi di letteratura (se così insistiamo a definirla) usa-e-getta, è improntato anche l'impegnativo numero 3 della collana: *Il verbale* di Jean-Marie G. Le Clézio. Fossile del '63 (trad. di Silvia Baroni e Francesca Belviso, pp. 313, € 12), *Il verbale* è titolo noto, o famigerato, quanto da noi perfettamente indelibato. L'esordio di uno dei maggiori scrittori di oggi: ambizioso e, certo, assai legato al suo tempo. Ma si da il caso che è proprio in quel tempo ominoso che la scrittura narrativa, sospesa fra l'estremo propagginarsi del moderno e le avvisaglie del tempo che al moderno tiene dietro, sperimentò appieno dinamiche e tematiche che certi pseudoautori di oggi restituiscono banalizzate, mirando solo a scandalizzare il pubblico dei talk show. Ogni riferimento alla carriera di Michel Houellebecq (il quale nulla sarebbe senza *Le cose* di Georges Perec, 1965, o appunto *Il verbale*) è puramente intenzionale.

Ma :duepunti non lavora solo sul passato. I titoli più recenti (annunciati per il 2006 un classico della “prima” modernità europea, Friedrich Schiller, e un *repêchage* non meno perturbante di Vaché, Marcel Schwob; ma anche *La logica del terrorismo* di Michel Bounan), sono testi perfettamente contemporanei: l'inclassificabile *Europeana. Breve storia del XX secolo* del poligrafo ceco Patrik Ourednik (trad. di Elena Paul, pp. 155, € 12) è il torrenziale “flusso d'incoscienza” saggistico-diaristico di un'intelligenza sarcastica e strafottente che si picca di riscrivere il nostro immaginario collettivo con un gusto micidiale



Rassegna stampa

Collana Terrain vague

:duepunti
EDIZIONI

per il dettaglio fuorviante, il residuo e il margine, insomma il refuso che illumina d'assurdo quel gran libro artificialmente ordinato, e ingrigito, che chiamiamo Storia. Uno éúiek che scrive come Beckett.

Mentre alla migliore tradizione dell'acredine austriaca (da Thomas Bernhard a Michael Haneke passando per Elfriede Jelinek) appartiene il dramma *Giuseppe e Maria* di Peter Turrini (a cura di Michele Cometa, pp. 75, € 9): "racconto di Natale" che (anche qui non invano, in piena restaurazione ratzingeriana) affronta l'avvilente mercificazione della ricorrenza per poi "riuscire a costruire una scenografia di speranza (...) in un modo laico ma intriso di spiritualità elementare", scrive Cometa nella postfazione.

Proprio alla scuola palermitana di questo che è senza dubbio uno dei nostri saggisti più profondi e raffinati si deve ascrivere, credo, un impulso decisivo all'intrapresa di Andrea L. Carbone, Giuseppe Schifani e Roberto Speciale. Di Cometa è del resto il loro primo titolo, quel *Visioni della fine. Apocalissi catastrofi estinzioni* (pp. 125, € 9) uscito alla fine del 2004 che, riproponendo una riflessione sul mito nella modernità, all'autore non nuova, affronta con brillantezza una *case study* come il gran film conradiano di Francis F. Coppola, *Apocalypse now* (e anticipa le riflessioni antropologiche sull'idea di "fine" di titoli più recenti, e più fortunati, come *Crolli* di Marco Belpoliti, pp. 144, € 7, Einaudi, 2005, e *Collasso* di Jared Diamond, ed. orig. 2004, a cura di Luigi Civalleri, pp. XII-5 66, € 24, Einaudi, 2005, cfr. "L'Indice" 2005, n. 10 e n. 12). Cometa è un comparatista autentico, uno che vive nelle lingue e tra le lingue: esemplare raro di cleric che non tradisce. Non tradisce, per esempio, la sua intensa eppur problematica identità europea.

Scrivono infatti i tre di :duepunti, nel loro impeccabile catalogo-manifesto: "La linea guida è la cultura europea, considerata dal punto di vista della costituzione di un'identità nel segno del confronto tra matrici diverse (...) nella direzione degli scambi europei, irriducibili a unità minime al di là delle loro relazioni costitutive ne particolare per la genealogia delle lingue e degli ;... lì, la teoria e la pratica della traduzione, l'interazione culturale, la formazione di un immaginario europeo meticcio". Viene in mente la riflessione sull'Europa di Etienne Balibar (*L'Europa l'America la guerra*, manifestolibri, 2003). Per il filosofo oggi l'Europa è chiamata a mediare tra gli opposti fondamentalismi con attitudine non diversa da "quella del *traduttore* o del *passatore* (dunque del *viaggiatore*)". E se ha una pur vaga speranza di farcela è proprio in quanto "non ha frontiere (...) perché *l'Europa stessa è una frontiera* (...), o più esattamente una *sovrapposizione di frontiere*, e dunque di relazioni tra le storie e le culture del mondo". La sua è una "potenza (...) essenzialmente *relazionale*" perché la sua identità s'è costruita – nel pieno di catastrofi come quella che ci ricorda Vaché – in forma di "elaborazione 'negoziata' di interessi comuni".

Piace chiudere con le parole, ironiche ma serissime, con le quali si conclude *Europeana* di Ourednik: "Nel 1989 un politologo americano inventò la teoria della fine della storia", secondo la quale la democrazia liberale avrebbe condotto "a una nuova era della storia dell'umanità e che allora la storia non avrebbe più avuto ragione di esistere. Ma molti non conoscevano questa teoria e continuavano a fare storia come se niente fosse". E allora non si può che augurare ai ragazzi di Palermo la migliore continuazione: di questa storia.

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma